

trollata, ma nell'interesse proprio (controllante) o di un soggetto terzo; occorre, inoltre, per il verificarsi della fattispecie che sia stato violato il principio di corretta gestione societaria e imprenditoriale, arrestando ai soci e ai creditori della società controllata un danno, sia per minor redditività che per minor valore della partecipazione.

L'Autore analizza poi i legittimati attivi e passivi dell'eventuale azione di responsabilità. Segue un interessante approfondimento sull'obbligo della motivazione nelle decisioni adottate dalle società soggette alla direzione e coordinamento.

Viene illustrata la disciplina dei finanziamenti all'interno dei gruppi ed il diritto di recesso del socio della società soggetta all'attività di direzione e coordinamento.

L'Autore prende poi in esame la fattispecie della trasformazione di una società autonoma in una società capogruppo, e da una società autonoma ad una società appartenente ad un gruppo.

Vengono approfonditi: il modello di governo del gruppo ed i poteri e doveri dell'organo amministrativo e di controllo della società capogruppo; come pure i poteri, doveri e responsabilità degli amministratori e dei sindaci di una società assoggettata alla direzione e coordinamento.

Un apposito capitolo è dedicato al diritto nei gruppi di imprese nelle società cooperative e negli enti non profit.

Di particolare interesse è il capitolo sulle fondazioni di origine bancaria e la disciplina sulla direzione e coordinamento di società partecipate.

L'Autore infine affronta l'argomento del contratto di coordinamento gerarchico, dei contratti di servizio infragruppo e degli statuti delle società appartenenti al gruppo, come strumenti diretti a costituire un sistema omogeneo di regole di indirizzo e di controllo del gruppo.

Complessivamente un brillante lavoro sotto il profilo scientifico ed un utile e pratico strumento per l'operatore professionale.

GIUSEPPE ROGANTINI PICCO



ZEFFIRO CIUFFOLETTI: Alla ricerca del "vino perfetto": il Chianti del Barone di Brolio, Ed. Leo S. Olschki, pp. 179, € 20,00

Il barone Bettino Ricasoli ebbe in vita numerosi

nomignoli. Il più noto fu il "barone di ferro", per via del suo duro carattere o, secondo alcuni, dell'abitudine di indossare spesso l'armatura di un suo antico antenato guerriero. Il secondo, meno noto, e forse il meno gradito, perché elaborato dal conte Camillo di Cavour, fu "insopportabile barone", perché indisponibile a cambiare proposito e intollerante di ogni diplomazia. Con altri nomignoli, invece, probabilmente si ritrovava bene, come "l'orso dell'Appennino" perché, appena poteva, si rifugiava nel castello di Brolio, situato nel Chianti, allora zona "aspra di monti e coperta di boschi" secondo le sue stesse parole. Qui appunto, come ricorda Zeffiro Ciuffoletti, nel volume pubblicato dall'Editore **Olschki**, Ricasoli aveva cominciato giovanissimo a svolgere un'intensa attività di agricoltore, in particolare di viticoltore e di produttore di vino. Un altro nomignolo era "il barone evangelico" (ma anche "il patriota puritano" affibbiatogli da un giornale inglese), perché alle famiglie mezzadrili, che guidava tecnicamente e controllava, imponeva anche un sistematico insegnamento morale, religioso e civile. In questo, si ispirava, come scrive Ciuffoletti, al "Nouveau Cristianisme" del Saint Simon (pubblicato nel 1835) che era divenuto parte del pensiero dei primi socialisti europei, ma era stato accolto anche dai rampolli della nobiltà terriera impegnata nella conduzione dei loro vasti patrimoni terrieri e decisi a realizzare la riforma morale proprio a partire dalla società. Proprio per questa missione civile e religiosa Ricasoli preferiva Brolio alle altre proprietà, come la bella villa di Figline o il superbo fondo di Terranova, nel Valdarno. Nel 1935 (all'età di 26 anni) aveva fondato, insieme a Cosimo Ridolfi e Ubaldino Peruzzi la "Società enologica toscana" che si proponeva di migliorare i vini prodotti nella regione, garantendo una tipologia costante ai medesimi e rendendoli adatti al trasporto. Ma la società non era riuscita a decollare perché non era possibile produrre vini di qualità da uve mediocri. Inoltre, ai mezzadri toscani interessava la quantità delle uve prodotte, non la qualità, dal momento che consumavano in proprio grande parte del vino prodotto e quindi non facevano conto della commercializzazione. Infine, il sistema d'allevamento della vite, nelle alberate che fiancheggiavano i campi a cereali, cioè la cosiddetta coltura promiscua, era inadatto a produrre uve di qualità, mentre il passaggio alla coltura specializzata implicava onerosi investimenti. Ma il barone di ferro non si perdettero d'animo e diede inizio ad un programma a lungo termine, da cui non si discostò mai. Intanto,

stilò un regolamento agrario, definendo i vitigni utili a produrre il vero vino Chianti, ossia il sangiovetto, il canaiolo bianco e nero, la malvagia, il mammolo ed il trebbiano, mentre anno dopo anno cominciò studiare il processo di fermentazione delle uve e la successiva fase di cure dei vini. L'attività nella proprietà di Brolio non fu mai abbandonata, ma dal 1847, quando cominciò a dare forma ad una azione politica da convinto liberale e patriota, fu solo rallentata.

Da storico, Ciuffoletti ricorda la richiesta rivolta al Granduca di Toscana di una legge sulla stampa, anzi sulla libertà di stampa, che ottenne, fondando subito dopo un giornale, "La Patria", insieme con Lambruschini e Salvagnoli. Su questo, sostenne l'idea di un'unificazione nazionale federalista, della riforma amministrativa dello Stato, della costituzione e dell'emancipazione dall'Austria. Nel 1848 diventò Gonfaloniere di Firenze e come tale chiese la costituzione al Granduca e la legge per i poveri. Poco dopo, ci fu il '48, lo scontro tra Piemonte e Austria, con la sconfitta del Piemonte, che a Firenze ebbe come contraccolpo la caduta, a furore di popolo, della dinastia Lorenese. Ci fu chi pensò a Ricasoli come governatore della Toscana. Questi, per accettare pose poche folgoranti condizioni: governo forte, sostegno a Carlo Alberto, guerra all'Austria. Non furono accettate, Ricasoli si dimise da gonfaloniere e tornò a Brolio. Fu richiamato a Firenze per preparare il ritorno dei Lorena nel 1849, ma il Granduca si presentò con le truppe austriache. Indignato, Ricasoli partì per la Svizzera, tornando a Brolio solo nel 1851, dove trovò le sue viti attaccate dall'oidio (che fu facile debellare con l'uso dello zolfo). In rapida successione, un avvenimento lieto ed uno triste segnarono la sua vita: la figlia si sposò con un cugino, la moglie morì. Per vincere la tristezza Bettino Ricasoli partì per un lungo viaggio, in Inghilterra dove si interessò dei progressi nel campo delle macchine agricole, poi in Francia, dove visitò le zone viticole del Bordelais, del Beaujolais, della Linguadoca e della Borgogna, condensando poi in un saggio "Considerazioni generali sulle vigne visitate". Quando tornò a Brolio, introdusse alcune pratiche nuove, come la selezione delle uve, la vinificazione separata delle stesse, la scelta più appropriata dell'epoca di vendemmia, un mutamento del momento della svinatura e una attenzione ulteriore alla cura del vino nella fase della conservazione e dell'invecchiamento. Inoltre, diede avvio ad una nuova iniziativa, non più a Brolio, ma nella Maremma, comprando su suggerimento del fratello Vin-

cenzo, la tenuta di Barbanella, che già il Granduca aveva tentato di bonificare, senza completare l'opera. Nel 1855, infatti si stabilì sulla nuova proprietà, dove portò anche numerosi coloni da Brolio. La zona era soggetta a malaria grave, molti coloni si ammalarono e un buon numero morì. Mentre, si dibatteva nei terribili problemi della Maremma, il Piemonte partecipava alla guerra di Crimea, con la seguente trattativa di pace in cui, per la prima volta, fu posto all'attenzione delle nazioni egemoni dell'Europa la condizione di grave instabilità politica e di subordinazione da potenze straniere degli Stati regionali italiani. La seconda guerra d'indipendenza, vinta dagli eserciti piemontese e francese, ma interrotta prima di una vittoria completa sull'Austria, senza la conquista del Veneto, e sfociata negli accordi di Villafranca, riportò Ricasoli alla politica. Il pericolo era che il Piemonte, con l'annessione della ricca Lombardia, rinunciava ad unificare l'Italia. Cavour, preso nella complicata trattativa diplomatica appariva incerto. Fu Ricasoli a prendere l'iniziativa e, a costo di far saltare l'alleanza tra Piemonte e Francia, riuscì a convincere l'Assemblea Toscana a votare all'unanimità l'unione con il regno piemontese, creando il precedente dei plebisciti successivi di Parma, Modena e Bologna, quindi delle Romagne. Poco dopo, fece di peggio quando diede appoggio come governatore della Toscana alla spedizione dei mille guidata da Garibaldi e, alla conclusione vittoriosa, a fare pressioni sul re Vittorio Emanuele II perché, in fretta, raggiungesse Garibaldi e ottenesse dalle sue mani il Regno delle Due Sicilie. Nel febbraio del 1861 lasciò la carica di governatore e, subito dopo la proclamazione dell'Unità, quando Cavour morì, gli succedette come capo del governo del Regno d'Italia. Furono sufficienti otto mesi per capire che non sopportava la corte regia e dare le dimissioni. Del resto, non andava d'accordo neanche col re. Tornò, una volta di più, a Brolio, e alla sperimentazione sul vino, che non abbandonò per alcuni anni, fino alla morte della figlia Elisabetta nel 1865. Il Regno d'Italia era alla vigilia della terza guerra d'indipendenza e nella difficile situazione che si era creata, il re pensò a dare il comando delle forze armate al generale Lamarmora, che dunque dovette dare le dimissioni dalla presidenza del Consiglio, sostituendolo con un uomo forte e coraggioso come appunto Ricasoli (con cui si era riconciliato fin dal 1863). Anche in questo caso, il governo Ricasoli ebbe breve durata, meno di due anni. Riprese a dedicarsi al vino di Brolio, che quello stesso anno gli aveva

dato una grande gioia, ossia l'ottenimento della medaglia d'oro all'esposizione internazionale di Parigi. Ciò era anche il risultato delle innovazioni introdotte dopo il 1863, quando aveva cominciato a collaborare col prof. Cesare Studiati, chimico dell'Università di Pisa, che già aveva conosciuto come patriota. L'oggetto della collaborazione era il problema dell'eccessiva acidità del vino Chianti, che si manifestava tra il secondo ed il terzo anno, la quale era in parte legata spiegata dall'acidità delle uve, ma anche da cause misteriose (ad esempio si presentava raramente se il vino veniva posto in bottiglie prima dei due anni). Nel laboratorio di Pisa, si svolsero molti esperimenti su questo tema, ma poi la spiegazione la trovò, in Francia, Pasteur, individuando gli agenti di una fermentazione anomala, che produceva acido acetico. Non solo, lo scienziato francese elaborò anche il rimedio, consistente nel riscaldamento del vino per pochi secondi alla temperatura di 60 gradi centigradi, in assenza di aria, e poi nel raffreddamento rapido (che prese appunto il nome di pastorizzazione), in modo da distruggere i microrganismi dannosi. Anche Ricasoli sperimentò il metodo con successo e questo, insieme alle altre innovazioni e alla grande espansione dei vigneti, che fu sollecitata anche dai buoni prezzi di mercato, legati alle scarse produzioni francesi (dovute alla diffusione precoce della peronospora), portò a superare una media di 2000 ettolitri di vino, con una percentuale accresciuta della più elevata qualità (da 61,5% al 68% del totale). Gli anni settanta, si annunciarono bene, ma poi proseguirono male. L'annata del 1873, a causa del gelo e della grandine, fu disastrosa, con una conseguente ribellione dei contadini, che indotti a dipendere quasi completamente dalla produzione di vino, si ritrovarono a mal partito. A questo, fece seguito la diffusione, anche in Toscana della peronospora. Ciò comportò uno sforzo imponente, in termini impegno fisico e morale. Nel volume di Zeffiro Ciuffoletti, sono appunto riportate 62 lettere dell'epistolario tra Ricasoli e Studiati che coprono il periodo 1859-1876, le quali documentano la continua tensione per arrivare al vino perfetto. L'ultimo anno della corrispondenza, il 1876, è quello in cui Ricasoli avvertì i primi sintomi della malattia cardiaca che ne ridusse la carica vitale, fino alla morte nel 1880 (all'età di 71 anni).

Il "vino perfetto" fu avvicinato, mai raggiunto. Ma nelle avventure umane il fascino sta nella sfida, non nella vittoria.

GIORGIO AMADEI

☺ ☺ ☺

GIOVANNI SEDITA: Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo, Le Lettere ed., pp. 246, € 20,00

Lo storico Giovanni Sedita, docente a Camerino, ha scavato con molta attenzione l'Archivio centrale dello Stato, per ricavarne preziosi dati riguardanti le sovvenzioni, i contributi, gli aiuti - estemporanei o continui - elargiti in favore di giornalisti, poeti, scrittori, artisti, musicisti, intellettuali sotto il regime fascista. Oltre 600 milioni di lire passarono dalle casse dello Stato (fondi riservati della Polizia, fondi della Presidenza del Consiglio, fondi del ministero della Cultura popolare) nelle tasche di circa novecento uomini di cultura e nei conti bancari di centinaia di giornali. A volte si trattava di una manchetta, a volte (come nel caso di un musicista del calibro di Pietro Mascagni) di centinaia di migliaia di lire. Ne beneficiarono nomi poi noti dell'antifascismo, così liberale come comunista: Indro Montanelli e Sibilla Aleramo, Curzio Malaparte e Vitaliano Brancati, Elio Vittorini e Salvatore Quasimodo, Vincenzo Cardarelli e Vasco Pratolini, Ada Negri e Alessandro Blasetti. Il fascismo ottenne dagli intellettuali italiani un vasto e diffuso consenso: con "sovvenzioni saltuarie" e "sovvenzioni fisse", durate dall'inizio degli anni Trenta sino alla caduta del regime, seppe legare a sé un vastissimo mondo intellettuale.

MARCO BERTONCINI

☺ ☺ ☺

LESZEK BALCEROWICZ: Il fallimento degli Stati sovrani nell'Unione Europea: una prospettiva comparata, IBLibri, pp. 85, s.i.p.

Dopo la grande "sbornia" Keynesiana che ha prodotto, come risultato, il mastodontico passivo che oggi affligge buona parte dei Paesi dell'Europa occidentale, nonché gli Stati Uniti, finalmente un economista "positivo" prende in esame le varie vie percorribili, per la riduzione di tale deficit (senza imposte patrimoniali), così da consentire una reale ripresa della crescita economica nei vari Paesi attualmente oppressi da un debito pubblico ai limiti dell'insostenibilità.

Partendo dalla recente crisi greca che ha visto, negli ultimi tempi, l'Unione Europea fortemente im-